

SAGGI

***Pizzitónico, Pozzo Dorico, il Piglióne. Storia, erudizione e archeologia attraverso l'etimo di alcuni toponimi di Cori\****

---

 GIOVANNI CARATELLI
 

---

Non esistono lavori di ricerca sistematici sulla toponomastica corese e, fatta eccezione per qualche raro cenno negli studi di argomento locale o in alcuni recenti repertori lessicali<sup>1</sup>, che spesso non vanno oltre la mera registrazione dell'esistenza di un toponimo (talvolta pure importantissima), presso gli specialisti soltanto l'etimo del nome *Cora* ha destato un qualche interesse particolare<sup>2</sup>. Il contributo che la toponomastica può offrire sul versante della ricostru-

---

\* *La prima parte di questo lavoro ha preso avvio circa dieci anni fa, stimolata da alcune piacevolissime conversazioni con il prof. Luca Serianni, che ringrazio vivamente per l'amichevole disponibilità e i preziosi suggerimenti. Nella stessa circostanza, il dott. Pier Luigi De Rossi, ex archivista dell'Archivio Storico Comunale di Cori, mi segnalò alcune importanti attestazioni del toponimo Pizzitónico; anche a lui va il mio ringraziamento. La seconda parte, invece, è frutto di nuove indagini e riflessioni più recenti. Nel testo, oltre a comuni abbreviazioni del tipo it. = italiano o lat. = latino, sono stati utilizzati alcuni segni convenzionali da sciogliere nel modo seguente: > significa "passa a" e < "proviene da"; le basi latine all'origine dei termini italiani o dialettali sono sempre scritte in caratteri maiuscoli, indicando la quantità vocalica; le lettere poste tra parentesi tonde identificano quei suoni che scompaiono nel passaggio dal latino classico a quello volgare; la base preceduta da un asterisco è una forma latino-volgare ipotetica, ricostruita dai linguisti.*

<sup>1</sup> Cfr. P. VITELLI, *Dizionario Corese-Italiano*, Pontinia 2006, che però non segnala sistematicamente i toponimi e soprattutto C. CHIOMINTO, *Vocaboli, espressioni, frasi idiomatiche, località, nomi, soprannomi nel dialetto di Cori (LT)*, Roma 2006, che ne annota con cura la pronuncia, ma ne omette la posizione geografica.

<sup>2</sup> Vd. G. PARDI, *Etimologie geografiche. VI. Toponomastica del Lazio*, in *Rivista di Geografia Didattica*, IX, 5-6 (1925), p. 113, sull'origine italica del toponimo (anche in C. BATTISTI, *Tarracina-Tarraco e alcuni toponimi del nuovo Lazio*, in *Studi Etruschi*, VI (1932), pp. 301-304, contro l'attribuzione al sostrato etrusco) e sull'impossibilità di recuperarne il significato e, più recentemente, C. MARCATO, *Cori*, in AA.VV., *Dizionario di Toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino 1990, p. 229, per una sintesi delle proposte sull'evoluzione fonetica della forma attuale *Cori*, da un \*CÓRI(S) tardo-romano ablativo con funzione di locativo o dal locativo \*CÓRAE, da cui *Core* e *Cori* nella trascrizione. Su due diffuse paretimologie, l'una

zione storica, archeologica e ambientale rimane, dunque, sostanzialmente sconosciuto<sup>3</sup> e chi scrive tenterà di attirarvi l'attenzione, nella convinzione che di



Fig. 1. Cori, Museo della Città e del Territorio. Plastico dell'antica Cora (foto G. Caratelli)

questo straordinario patrimonio non debba raccogliersi soltanto l'eco, ma, e fin dove è possibile, svelarne lo stretto rapporto con la realtà materiale e con il contesto storico e culturale che lo hanno prodotto<sup>4</sup>.

dotta (dal gr. κόραξ, "corvo", inteso come totem), l'altra popolare (da *còre*, "cuore"), vd. rispettivamente A. ACCROCCA, *Cori. Storia e monumenti*, Roma 1933, pp. 6-7 e S. LAURIENTI, *Historia Corana* (Roma 1637, Biblioteca Casanatense, ms. 4057), c. 3v: «*Civitatem instar cordis aiunt humani fabricatam*»; sul cuore rappresentato nel più antico stemma civico del comune (quello murato sulla facciata dell'oratorio della SS. Annunziata), come «*palesè richiamo al nome della città*» e sul consapevole reimpiego, con identica finalità e nel medesimo contesto, dell'iscrizione mutila [C]OREM DOMUS TUA, vd. ora C. CIAMMARUCONI, «*Corem domus tua*». *La più antica insegna araldica di Cori*, in *La Castiglia in Marittima. L'oratorio dell'Annunziata nella Cori del Quattrocento*, a cura di C. CIAMMARUCONI, P. F. PISTILLI, G. QUARANTA, Pescara 2014 (Mezzogiorno Medievale, X), p. 66. Lo stesso Laurienti, sempre a proposito del nome *Cora*, avanza anche un'altra derivazione (*Ibidem*, c. 17v), parimenti insostenibile, riconducendolo al gr. χώρα, "terra", "territorio", nel senso, non più classico, di *civitas*, "città": «*Lingua Graeca hic terminus Cora significat Latino idiomate Civitatem (...)*».

<sup>3</sup> Degna di nota è la recente pubblicazione del *Catastum bonorum omnium Civium Coranorum* del 1668, di un inventario comunale del 1401 e degli *Statuta Civitatis Corae* del 1732, che hanno reso facilmente disponibile una grande quantità di materiali toponomastici: vd. P. L. DE ROSSI, E. DI MEO, *Il Catastum bonorum di Cori (1668-1696) con un inventario dei beni comunali (1401)*, Cori 2009 (Quaderni dell'Archivio Storico, 2) e P. L. DE ROSSI, G. PESIRI, *Statuta Civitatis Corae (Romae 1732)*, Cori 2011 (Archivio Storico Comunale. Strumenti, 1); denso di toponimi è anche il recentissimo P. L. DE ROSSI, *Topografia del contado e viabilità tra Cori e l'Agro Romano*, in *La Castiglia in Marittima*, cit., pp. 27-39.

<sup>4</sup> Su questo ed altri temi cfr. *La toponomastica come fonte di conoscenza storica e linguistica* (Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia, Belluno, 31 marzo, 1 e 2 aprile 1980), a cura di E. VINEIS, Pisa 1981, *passim*.

### **Pizzitónico o Pozzo Dorico?**

Il toponimo dialettale *Pizzitónico* si riferisce all'attuale piazza Pozzo Dorico, ampia e suggestiva area terrazzata nei pressi del foro della città antica, sorretta da una serie di ambienti voltati in opera incerta di Età tardo repubblicana<sup>5</sup> (fig. 1).

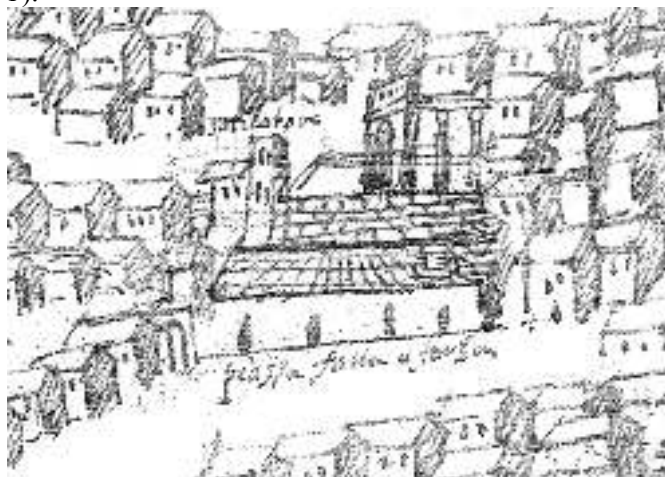


Fig. 2. Roma, Archivio della Curia Generalizia Agostiniana. Veduta a volo d'uccello della città di Cori, particolare (C. ROCCA P/21)

Nella veduta di Cori (fig. 2), commissionata verso la fine del Cinquecento dal vescovo agostiniano Angelo Rocca<sup>6</sup>, appassionato collezionista di libri e fondatore della Biblioteca Angelica, questa piazza è definita con un'espressione

<sup>5</sup> Su *Cora*, dopo P. BRANDIZZI VITTOCCI, *Cora*, Roma 1968 (Forma Italiae, regio I, V) e D. PALOMBI, *Cora. Bilancio storico e archeologico*, in *Archeologia Classica*, 54 (2003), pp. 197-252, vd. ora *Cori: la città come museo*, a cura di D. PALOMBI, Cori 2013; per lo studio archeologico della piazza e dell'impianto di sostruzione, vd. G. CARATELLI, *Cori: le sostruzioni di piazza Pozzo Dorico*, in *Archeologia Classica*, 62 (2011), pp. 413-444; per una sintesi, alcune precisazioni e per lo stato di conservazione del monumento, ormai bisognoso, se non di un restauro, per lo meno di un attento monitoraggio, vd. anche G. CARATELLI, *Piazza Pozzo Dorico: conoscenza e degrado di un monumento*, in *L'Acropoli. Informazione politica e culturale*, 50 (feb. 2013), p. 4 e G. CARATELLI, *Piazza Pozzo Dorico*, in *Cori: la città come museo*, cit., pp. 105-109 (con planimetria aggiornata).

<sup>6</sup> *Immagini di città raccolte da un frate agostiniano alla fine del XVI secolo*, a cura di N. MURATORE, P. MUNAFÒ, Roma 1991, pp. 44-45. In DE ROSSI, DI MEO, *Il Catastus bonorum*, cit., p. xxxvi, il documento è retrodatato al periodo compreso tra il 1521 e il 1542; sul medesimo argomento vd. anche D. PALOMBI, *Riscoprire l'Antico: Cori tra Rinascimento ed Età Moderna*, in AA. VV., *Tra memoria dell'Antico e identità culturale. Tempi e protagonisti della scoperta dei Monti Lepini*, Roma 2012, pp. 5-6 e soprattutto p. 6, nota 10, sulla possibilità che il disegno, pure redatto nell'ultimo ventennio del XVI secolo, sia stato realizzato sulla base di documenti iconografici più antichi e sul probabile coinvolgimento del notaio corese Ulisse Ciuffà (1532 circa-1634) nella redazione del testo (ancora inedito e conservato presso l'Archivio della Curia Generalizia Agostiniana, C. ROCCA T/19) che accompagnava la veduta.

rarissima, ma molto efficace, «*piazza fatta a forza*», vale a dire "piazza costruita a forza d'arte" o, in una parola, artefatta. L'anonimo vedutista, dunque, pur omettendo il toponimo, sottolinea opportunamente il carattere artificiale della monumentale terrazza (di certo un vanto per la città) e, nonostante alcune trascurabili semplificazioni<sup>7</sup>, ne offre una rappresentazione tutto sommato diligente, dove non mancano i vani di accesso ai quattro ambienti sottostanti e il parapetto del pozzo che consentiva di attingere l'acqua della grande cisterna di Età romana.



Fig. 3. E. DODWELL, *Views and Descriptions of Cyclopian, or, Pelasgic Remains, in Greece and Italy*, London 1834, tav. 88: «*Walls at Cora and temple of Castor and Pollux*»

La più antica attestazione di questo pozzo di proprietà comunale è quella contenuta in un prezioso inventario dei beni mobili e immobili della città di Cori, risalente al 1401, dove si fa cenno ad un «*puteus Donicus positus intus Portam Velletranam (cioè Romana) et Portam Ninfisinam (Ninfina) iuxta rem ecclesie S. Salvatoris*»<sup>8</sup>. Pur in mancanza di qualsivoglia riferimento alla piazza<sup>9</sup>, chiunque avesse sotto mano la carta del Rocca non avrebbe alcun dubbio circa l'identificazione del pozzo e assai meno ne avrebbe se conoscesse la toponomastica dialettale. È sorprendente, infatti, constatare che la denominazione *puteus Donicus* sia tuttora straordinariamente viva e tenacemente custodita dal toponimo dialettale *Pizzitónico*, nonostante la cisterna risulti ormai inutilizzata

<sup>7</sup> La piazza, ad esempio, è a pianta rettangolare, anziché trapezoidale.

<sup>8</sup> DE ROSSI, DI MEO, *Il Catastum bonorum*, cit., p. 198.

<sup>9</sup> Allora, come oggi, la sola menzione del pozzo era sufficiente a identificare il luogo. Per altre tre cisterne pubbliche (quelle di S. Pietro, di S. Oliva e quella, non altrimenti nota, di piazza *Velletrana*) lo stesso inventario utilizza l'espressione «*platea cum puteo*».

da qualche decennio e il parapetto del pozzo sia per giunta sparito da più di un secolo<sup>10</sup> (fig. 3).



Fig. 4. Cori, via Petrarca (già vicolo del Vento e via Duca degli Abruzzi). Cartolina d'epoca (collezione I. Baucò)

In effetti, anche se la prima metà del toponimo, *Pizzi-*, non parrebbe immediatamente confrontabile con il latino *puteus*, l'esito del quale nel dialetto corese è *puzzo*<sup>11</sup>, ciò nonostante è tuttora ragionevole accogliere il suggerimento di Antonio Nibby che, rigettando la popolare (a suo dire, ma si veda più avanti)

<sup>10</sup> L'attuale chiusino circolare in pietra calcarea, del tutto identico a quello della cisterna di piazza S. Pietro, è stato forse realizzato nella seconda metà dell'Ottocento, in probabile connessione con la costruzione del moderno acquedotto pubblico (1887-88) e della nuova rete di distribuzione idrica alimentata dall'acqua della sorgente *La Fota*, nel comune di Carpineto Romano (sull'argomento vd. brevemente E. DI MEO, *Cori in pòsa. La città raccontata dalle cartoline*, Pontinia 2002, p. 127, che trascrive anche le lapidi commemorative apposte per l'occasione su fontane e fontanili); in quella occasione la cisterna di piazza Pozzo Dorico è stata trasformata in un serbatoio (cfr. S. ATTILI, *Il tempio d'Ercole e gli altri monumenti di Cori con accenno alle origini*, Roma 1904, p. 24: «(...) la quale cisterna serviva a raccogliere l'acqua pluviale, ed ora è un serbatoio della buonissima e saluberrima acqua potabile che qui da pochi anni si beve.») e la fontana all'incrocio tra via Petrarca e via Ninfina (fig. 4) ha reso superfluo il pozzo di attingimento a livello della piazza, che è documentato, oltretutto nella carta del Rocca, nella veduta ottocentesca di Edward Dodwell (fig. 3), archeologo, viaggiatore e disegnatore di origini irlandesi, la cui opera è stata pubblicata postuma dal litografo londinese Charles Joseph Hullmandel (E. DODWELL, *Views and Descriptions of Cyclopien, or, Pelasgic Remains, in Greece and Italy*, London 1834, tav. 88: «*Walls at Cora and temple of Castor and Pollux*»; breve profilo biografico in C. CICOZZI, *Edward Dodwell (1768-1832)*, in AA. VV., *Tra memoria dell'Antico*, cit., p. 205).

<sup>11</sup> Per restare in tema si pensi al toponimo *Puzzaccio* (oggi via del Pozzo), anch'esso sicuramente determinato dalla presenza di una conserva d'acqua di cui rimarrebbe soltanto il ricordo.

derivazione da "piazza dorica", istituì per primo il collegamento tra *Pizzitónico* e la parola *puteus*, senza, tuttavia, approfondire o illuminare ulteriormente l'etimo<sup>12</sup>. D'altronde, considerata l'assoluta orizzontalità del luogo, l'unico elemento caratterizzante da cui poteva scaturire l'idea toponomastica è indubbiamente il pozzo e quindi sarebbe stato (e lo è tuttora) del tutto sconveniente, oltretutto illogico, escludere la parola *puteus* dalla formazione del toponimo, tanto più che negli *Statuta Civitatis Corae* del 1549, al capitolo 53 del libro V, è menzionato il nome ufficiale della piazza che è detta *platea putei donici*, "piazza del pozzo donico"<sup>13</sup>.

Ma quali sono il significato e l'origine della seconda metà del toponimo? Trent'anni prima dell'edizione degli *Statuta*, nel 1519, il significato originario dell'aggettivo *donicus* (di certo già smarrito per i redattori della raccolta normativa) ancora non sfuggiva al napoletano Giovanni Battista Elisio, filosofo, accademico pontaniano<sup>14</sup> e medico di corte di Ferdinando II di Aragona, che in un opuscolo sui bagni termali della Campania (*Succincta instauratio de balneis totius Campaniae*), a proposito dell'acqua del Bagno Ortodonico, a Pozzuoli, scriveva: «*Utilis et mirabilis aqua prope Puteolos in orto domini episcopi na-*

<sup>12</sup> A. NIBBY, *Analisi storico-topografica-antiquaria della carta de' dintorni di Roma*, Roma 1837, I, p. 518: «*Quanto al nome di Pizzitónico, che si dà a questa piazza, il volgo de' Corani senza alcun fondamento lo deriva da piazza dorica; a me sembra che il nome puteus, pozzo non sia estraneo alla sua formazione*». A conforto di questa congettura si potrebbe anche citare l'alternanza dei toponimi *Puzzo Berte*, *Pizzo Berte*, *Pozzo Berto* e *Pizzo Berto* nel *Catastum bonorum* del 1668.

<sup>13</sup> *Statuta Civitatis Corae*, Roma 1549 (d'ora in avanti *Statuta* 1549), V, 53, p. 47, «*De pannis non extendentis in podio plateae putei donici. Item quod nulla persona extendat vel extendi faciat pannos ad solem in podio plateae putei donici versus viam publicam nec ibidem lapides ponat (...)*». Tra le attestazioni cinquecentesche del toponimo vanno inseriti anche altri due documenti, provenienti dai registri delle entrate e uscite del comune di Cori, l'uno del periodo marzo-giugno 1578, l'altro del periodo luglio-ottobre 1579, riguardanti l'ebreo convertito Alessandro Corvo (P. L. DE ROSSI, *Gli ebrei di Cori nei registri delle «Entrate ed Uscite» dell'archivio comunale di Cori (Sec. XVI)*, in *Latium*, 6 (1989), p. 106, nn. 115 e 118); nel primo, il camerlengo riceve dal *neophita* 4 carlini per l'affitto quadriennale del "girolo" del pozzo *Donico* (con il termine *girolus*, diminutivo del lat. *gyrus*, "cerchio", "circonferenza", andrà forse identificato il parapetto del pozzo, se circolare, oppure - e forse meglio - la carrucola per il sollevamento dell'acqua, lat. *troclea*); nel secondo, il camerlengo paga una certa somma allo stesso Alessandro e ad altri per aver pulito il pozzo e la piazza di pozzo *Donico* (sulla periodica attività di manutenzione della cisterna vd. anche E. DI MEO, *Storia postale di Cori attraverso i documenti dell'Archivio Storico Comunale (1539-1870)*, Cori 2003, p. 39, che cita un documento del 1756, riguardante l'acquisto di pali per la pulizia del «*pozzo di Pozzodorico*»).

<sup>14</sup> L'Accademia Pontaniana, tuttora esistente, è una delle più antiche d'Italia e deve il suo nome a Giovanni Gioviano Pontano (1429-1503), massimo rappresentante dell'umanesimo napoletano del Quattrocento; dopo un primo scioglimento nel 1542 fu nuovamente rifondata nel 1808, ma rischiò ancora la soppressione durante il regime fascista. Il filosofo Benedetto Croce ne fu presidente nel 1917 e nel 1923.

*scitur, et ob hoc ortodompnicum dicitur.»*<sup>15</sup>. Correttamente, dunque, e senza tentennamenti, il medico napoletano ci svela il significato dell'aggettivo *donico* (*tónico* nell'esito dialettale corese<sup>16</sup>), che deriverebbe dal latino DŌMĪNĪ-CU(M), propriamente "del *dominus*", "del signore", e le attestazioni di *donicus* sono così numerose ed univoche che la derivazione è da considerarsi tutt'altro che ipotetica<sup>17</sup>.

Infatti, nella lingua italiana l'aggettivo ha avuto scarsa fortuna<sup>18</sup>, ma è frequentissimo nella toponomastica di origine medievale, perché utilizzato per esprimere la proprietà signorile di una grande varietà di beni immobili<sup>19</sup>; tra i più

<sup>15</sup> Ho consultato la riedizione del trattato contenuta nella fortunata silloge di Tommaso Giunti *De balneis omnia quae extant apud Graecos, Latinos et Arabas*, stampata a Venezia nel 1553; il passo è in c. 208v; sulla forma *dompnicus*, segno inequivocabile di incertezza fonetica, vd. *infra*.

<sup>16</sup> Nei dialetti del Lazio meridionale la *d* in posizione iniziale o intervocalica passa a *t*; vd. G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Torino 1966, pp. 205 e 296 e cfr. nel dialetto corese *téta* < lat. DĪ(GĪ)TA, "dita" o *pète* < lat. PĒDE(M), "piede" e *petùcchio* < lat. PĒDŪC(Ū)LU(M), diminutivo di *pedis*, "pidocchio", etc.

<sup>17</sup> Per *Pizzitónico*, un primo accenno alla derivazione da *puteus dominicus* si trova, dubitativamente, in DI MEO, *Cori in pòsa*, cit., p. 126.

<sup>18</sup> Fatta eccezione per il sostantivo *domenica* (da *dies dominicus*, "giorno del Signore") e per il nome di persona *Domenico*, il termine non ha avuto altra continuazione. Non compare in nessuna delle edizioni del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* e nel *Dizionario della lingua italiana* di Niccolò Tommaseo e Bernardo Bellini (1861-1879) è considerato *vox morta* e se ne segnala un uso confinato esclusivamente all'ambito religioso, nel senso di "di Dio Signore" o "del Signore Gesù Cristo" (cfr. *dominica incarnazione, dominica passione e messa dominica* per "eucarestia").

<sup>19</sup> L'abbondanza dei confronti toponomastici, disseminati in tutta la penisola italiana ed aventi lo stesso esito, talvolta declinato in base a peculiari tendenze linguistiche regionali (si pensi a Dongo, nel comasco, con sonorizzazione della velare in posizione intervocalica, tipica dei dialetti dell'Italia settentrionale, o a Donnici, frazione di Cosenza, con assimilazione regressiva, tipica dei dialetti meridionali) solleva dall'affrontare in maniera analitica il problema. La rassegna più completa ed aggiornata dei toponimi derivanti dall'aggettivo *dominicus* (se ne contano non meno di un centinaio) si trova in R. BRACCHI, *Toponimi bormini oscurati dall'evoluzione fonetica*, in *Zeitschrift für Romanische Philologie*, 109 (1993), pp. 334-336 (che ne segnala anche alcuni svizzeri e spagnoli), da integrare con G. B. PELLEGRINI, *Toponomastica Italiana. 10000 nomi di città, paesi, frazioni, regioni, contrade, fiumi, monti spiegati nella loro origine e storia*, Milano 1990, p. 243 e con i dizionari dialettali del Pieri, dell'Olivieri e del Polloni (S. PIERI, *Toponomastica delle Valli del Serchio e della Lima*, in *Supplementi periodici all'Archivio Glottologico Italiano*, V, 1898, pp. 124-125, S. PIERI, *Toponomastica della Valle dell'Arno*, Roma 1919, pp. 279-280, S. PIERI, *Toponomastica della Toscana Meridionale (valli della Fiora, dell'Ombrone, della Cècina e fiumi minori) e dell'Arcipelago Toscano*, Siena 1969 (Accademia Senese degli Intonati, Monografie di Storia e Letteratura Senese, VIII), p. 254, D. OLIVIERI, *Saggio di una illustrazione generale della toponomastica veneta*, Città di Castello 1914, pp. 217-218, D. OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica lombarda*, Milano 1961, p. 214,

ricorrenti troviamo le valli (cfr., tra i tanti esempi possibili, valle Tonica o Toniche<sup>20</sup> a Ceprano, FR), i campi (Campodonico, frazione nel comune di Fabriano, AN), i monti (le località Mondonico nelle provincie di Como, Lecco e Varese), gli orti (Ortodonico, frazione del comune di Montecorice, SA), i piani (località Piandonico nel comune di Reggello, FI), le fonti (località Fontetonica a Bibbiena, AR) e le selve (località Selvadonica a Caprese Michelangelo, AR), ma non mancano le case (Cadoneghe, PD), i prati (Pradonego, frazione del Comune di Caprino Veronese, VR), i rivi (Ridonico a San Romano in Garfagnana, LU), le vigne (località Vignedonniche a Cetraro, CS), i *vici* (antico *Vigodonego* nel padovano) e, naturalmente, i pozzi<sup>21</sup>. Il passaggio da *dominicus* a *donicus*, attestato piuttosto precocemente nella lingua scritta<sup>22</sup>, è conseguente alla caduta della *i* tonica (in analogia con i derivati *dominicatura*, *-atus*, *-alis* etc.) e alla successiva semplificazione del nesso consonantico *-mn-*<sup>23</sup>; spesso, nei documenti scritti, la fase di transizione e di incertezza fonetica è testimoniata dalle forme *dompnicus* e *dopnicus*<sup>24</sup>.

Sempre negli *Statuta* del 1549, al capitolo 11 del libro V, riguardante una serie di disposizioni intese a salvaguardare la salubrità delle fonti pubbliche *pro usu hominum deputatae*, nell'espressione «(...) *et quod nullus lavet interiora aliquius bestiae vel aliquam spurcitiā faciat in puteis donicis infra viginti passus*»<sup>25</sup> l'aggettivo *donicus*, declinato al plurale, parrebbe esteso a tutte le cisterne (*putei*) di proprietà pubblica e utilizzato nel senso di *communis* o publi-

A. POLLONI, *Toponomastica Romagnola*, Firenze 1966, pp. 104-105); infine, per la provincia di Latina, vd. in particolare A. DE SANTIS, *Appunti di toponomastica della bassa valle del Garigliano*, in *Archivio della R. Deputazione di Storia Patria*, LXVIII (1945), pp. 270 e 274, e S. DEL LUNGO, *Toponimi in Archeologia: la Provincia di Latina, Italia*, Oxford 2001 (BAR International Series, 911), p. 55, nota 8.

<sup>20</sup> Una contrada *Valledonica* o *Valle Doniche* è nota anche nel territorio di Cori (DE ROSSI, DI MEO, *Il Catastum bonorum*, cit., pp. 48 e 162).

<sup>21</sup> Nel territorio di Castelforte (LT) è noto un «*Puzzodonico*» da un catasto della seconda metà del XV secolo (vd. DE SANTIS, *Appunti di toponomastica*, cit., p. 274, che data il documento agli anni tra il 1480 e il 1490), mentre il toponimo Pozzodonico identifica tuttora una frazione del comune di Pietrasanta (LC) e una via nel comune di Chiusano di San Domenico (AV).

<sup>22</sup> Cfr. l'espressione «*in Donico arare*» in una carta dell'anno 791 (C. DU FRESNE DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort 1884, III, p. 171).

<sup>23</sup> PIERI, *Toponomastica delle Valli del Serchio*, cit., p. 125.

<sup>24</sup> Nel *Codex Diplomaticus Cajetanus*, Montecassino 1958 (*Tabularium casinense*, III, 1), pp. 34-36, è pubblicato un documento del 1314, contenente l'atto di vendita di una bottega situata nella *porta Domnica*, a Gaeta, dove la convivenza tra le forme «*porta Donecha*», «*porta Donica*» e «*porta Dompnica*» è chiaro sintomo di questa fase di passaggio. Un «*ortus dompnicus*» è noto anche nella vicina Sezze da una pergamena del 1332 (M.T. CACIORGNA, *Organizzazione del territorio e classi sociali a Sezze (1254-1348)*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, 104 (1981), p. 94, nota 209 e M.T. CACIORGNA, *Le pergamene di Sezze (1181-1347)*, Roma 1989 (Codice Diplomatico di Roma e della Regione Romana, 5), p. 467).

<sup>25</sup> *Statuta* 1549, V, 11, p. 40.



*cus* o, ancora, "demaniale", per utilizzare un termine che con *dominicus* è strettamente imparentato<sup>26</sup>. Tuttavia, la stessa espressione nella successiva edizione degli *Statuta* (1732) è corredata da un'aggiunta e da una specificazione da riferirsi senz'altro al pozzo *Donico*: «*Quod nullus lavet interiora aliquius bestiae, vel aliquam spurcitiam faciat in puteis donicis et in illius (del pozzo Donico) platea, (...); et quod in dicta platea nemo possint exendere limum, nec ibidem facere, ac ponere aliquam spurcitiam, nec etiam ibi triturare frumentum nullo modo*»<sup>27</sup>. Questa oscillazione del numero potrebbe non essere casuale o priva di senso: da un lato, infatti, vista l'articolazione in tre camere della cisterna sottostante, si potrebbe ipotizzare la presenza di più punti di attingimento e giustificare in tal modo un uso del plurale<sup>28</sup>, oppure, visto il carattere conservativo della lingua scritta (di certo assai più marcato in presenza di un testo normativo), è lecito domandarsi se nell'espressione «*in puteis donicis*», quasi ridotta a formula negli *Statuta* del 1732, non si debba in realtà intravedere la cristallizzazione di una situazione giuridica precedente, caratterizzata dall'estensione del termine *puteus do(mi)nicus* a tutte le cisterne di proprietà pubblica. In tal caso, infatti, la cisterna romana di piazza Pozzo Dorico, evidentemente la maggiore per capacità e la più importante per posizione e rilevanza storica, si sarebbe appropriata di una denominazione un tempo comune e non esclusiva, divenendo la cisterna pubblica, il pozzo "dominico", per antonomasia. Ad ogni modo, nell'uno e nell'altro caso, volendo risalire all'origine del toponimo, connessa con tutta probabilità alla proprietà o, comunque, alla gestione da parte di un signore, si potrebbe ragionevolmente pensare al ventennio della signoria Annibaldi (1211-1231), quando l'allora pontefice Innocenzo III (Lotario dei Conti di Segni), in una nota lettera del 22 luglio 1211, nominò il cognato Pietro *dominus et rector* del *castrum coranum*<sup>29</sup>.

Meno problematica, invece, è l'esistenza del toponimo in lingua italiana, Pozzodorico o Pozzo Dorico. Sorvolando sulla fantasiosa spiegazione del cav. Severino Attilj, secondo il quale esso avrebbe avuto «*origine dalla presenza di una grande cisterna che la occupa al disotto (la valle di Pozzodorico), e che è costruita all'interno con pilastri d'ordine dorico*»<sup>30</sup> e in mancanza di uno spo-

<sup>26</sup> Da *demanio*, a sua volta dal francese antico *demaine*, lat. *dominium*, "ciò che appartiene al *dominus*". La stessa accezione è suggerita in *Codex Diplomaticus Cajetanus*, Montecassino 1887 (*Tabularium casinense*, I, 1), p. 74, nota c, a proposito del *mons Dominicus*, citato in una carta dell'anno 944, contenente una donazione del duca di Gaeta Docibile II al figlio Gregorio.

<sup>27</sup> *Statuta Civitatis Corae*, Roma 1732 (d'ora in avanti *Statuta* 1732), p. 196.

<sup>28</sup> In effetti, anche gli ambienti laterali conservano delle aperture tamponate in corrispondenza delle volte, ma è difficile stabilire se si tratti di aperture antiche o moderne.

<sup>29</sup> Il testo della concessione è trascritto in DE ROSSI, PESIRI, *Statuta*, cit., p. 9, nota 6.

<sup>30</sup> S. ATTILJ, *Il tempio d'Ercole*, cit., p. 24. Recentemente, tra la fine del 2011 e l'inizio del 2012, ho esplorato la cisterna in due occasioni e dei suddetti pilastri non ho trovato alcuna traccia.

glio sistematico delle fonti d'archivio, la nuova denominazione deve farsi risalire agli inizi del XVIII secolo. Infatti, il Laurienti nell'*Historia corana*, mai pubblicata, ma composta nella prima metà del Seicento (1637), chiama la piazza ancora con il toponimo originario, pur suggerendone (almeno in apparenza) una parziale spiegazione etimologica, utilizzando il termine ibrido «Piazzadonico» (dove *piazza* sta evidentemente per *Pizzi*)<sup>31</sup>. Anche il *Catastum Bonorum* del 1668, continuamente revisionato ed aggiornato fino alla compilazione dell'estimo successivo (1706), non conosce alcun Pozzo Dorico, ma in due occasioni registra il toponimo dialettale nella forma «Pizzidonico» con dentale sonora etimologica<sup>32</sup>.

Il primo ad abbandonare il vecchio toponimo, invece, è Antonio Ricchi, di nobile famiglia corese e autore di due fortunate opere di erudizione: *La reggia de' Volsci* (edita a Napoli nel 1713) e *Teatro degli uomini illustri* (Roma, 1721). Nella prima si riferisce alla piazza chiamandola «d'Orico», curiosa variante grafica di *dorico*, assolutamente priva di senso e da attribuirsi certamente ad un errore dello stampatore<sup>33</sup>. Dal Ricchi dipendono anche il gesuita Giuseppe Rocco Volpi, continuatore del *Vetus Latium profanum et sacrum* del cardinal Pietro Marcellino Corradini, e il suo volgarizzatore Giuseppe Finy, che citano la piazza rispettivamente come *area* o *platea Dorici* e come *piazza del Dorico*<sup>34</sup>. Così, alla metà del Settecento (se non prima), la nuova denominazione risulta ormai stabilmente accolta nella toponomastica e nei documenti ufficiali, che registrano esclusivamente la piazza o il pozzo di *Pozzodorico*<sup>35</sup>. Ma come si può giustificare l'ingresso del nuovo toponimo? L'ipotesi più ragionevole (e tra breve vedremo perché) è che l'aggettivo *donicus* sia stato oggetto di un consapevole, quanto inesperto, tentativo di spiegazione etimologica, forse influenzato dalla forte assonanza con *dorico*, da una qualche suggestione e dal sicuro smarrimento del significato originario. Quindi, per spiegarne l'ingresso nella toponomastica comunale è necessario postulare il "dotto" intervento di un qualche erudito o studioso locale, dotato di una certa autorevolezza, tale da consentirgli di scalzare, anche e soprattutto nei documenti uf-

<sup>31</sup> LAURIENTI, *Historia*, cit., c. 34r: «Habet haec Ecclesia (S. Salvatoris) sub se pulchram plateam vulgo Piazzadonico nuncupatam, sub qua sunt quaedam trapeta (...)».

<sup>32</sup> DE ROSSI, DI MEO, *Il Catastum bonorum*, cit., pp. 146 e 177: il toponimo è citato in relazione a due *molini da olio* (l'uno di proprietà di *Scipione e fratelli de Tomauzzi*, l'altro del *Santissimo Confalone della Valle*), che evidentemente occupavano i quattro ambienti del sistema sostruttivo; sulla loro presenza, già nella prima metà del Seicento, vd. *supra*, nota precedente.

<sup>33</sup> A. RICCHI, *La reggia de' Volsci*, Napoli 1713 (rist. an. Bologna 2006), pp. 316 e 340. Per comprenderne l'estraneità, si tenga presente che Orico è il nome di un'antica città epirota, corrispondente all'odierna Paleocastro in Albania, teatro, nel 49 a.C., di uno scontro tra Cesare e Pompeo (M. KORKUTI, *Orico*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica (Secondo Supplemento, 1971-1994)*, Roma 1996, IV, p. 122).

<sup>34</sup> G. R. VOLPI, *Vetus Latium profanum*, IV, Padova 1727, pp. 140 e 145; G. FINY, *Antiche memorie appartenenti alla città di Cora*, Roma 1732, pp. 41 e 49.

<sup>35</sup> Cfr. DI MEO, *Storia postale*, cit., p. 39.

ficiali, il genuino toponimo medievale. Infatti, nonostante gli accenni di alcune fonti alla provenienza popolare della denominazione<sup>36</sup>, è assolutamente improbabile che uno schietto parlante corese dell'inizio del XVIII secolo potesse conoscere un vocabolo del genere, che presupponeva evidentemente una certa familiarità con la cultura classica. Illuminante, a tal proposito, è la vicenda di un altro toponimo, derivato anch'esso da *dominicus*: la porta *Donica* o *Domnica* del palazzo di Docibile I, prefetturio, ipato e duca di Gaeta negli anni tra l'867 e il 906 circa. Questa porta è nota anche con il nome di *Dorica*, ma tale denominazione è un'invenzione moderna e si deve al canonico Diego Monetti, autore di un'opera storica sulla città di Gaeta, pubblicata nel 1869. Infatti, il religioso, parlando della chiesa gaetana della Sorresca, così si esprime riguardo alla porta: «*Poco lungi dalla porta Dorica accostandosi più alla porta ferrea vedesi situata la chiesa della Sorresca. Ho detto Dorica, perché verso quella parte abitavano i Greci di nazione Dora. È dunque falso l'essere stata questa porta chiamata Donica come pretendesi dal P. Rossetti, termine vuoto di idee, non reperibile in alcun vocabolario.*»<sup>37</sup>. L'oscuramento del toponimo medievale è evidente e l'incomprensione del termine, ormai incapace, dopo l'evoluzione fonetica, di comunicare l'originario significato, suscita la ricerca di una nuova spiegazione che, per quanto debole, fantasiosa e priva di senso, finisce per affiancare la vecchia denominazione. Lo scintillio e la forte carica evocativa dell'aggettivo *dorico* hanno avuto il sopravvento sull'opaco ed oscuro *donico*, «*termine vuoto di idee, non reperibile in alcun vocabolario.*». Non diversamente andrà immaginata la genesi del toponimo corese e, se proprio volessimo additare il responsabile della sua introduzione, si potrebbe pensare, per quanto detto, all'erudito abate corese Antonio Ricchi che, accennando all'enigmatica (quanto trasparente) *piazza d'Orico*, di fatto - e in mancanza di fonti ulteriori - potrebbe aver introdotto per primo il nuovo toponimo<sup>38</sup>.

## Il Pigióne

Questo toponimo dialettale, molto familiare al parlante corese, identifica due luoghi ben distinti del territorio comunale: da un lato, esso si riferisce alla par-

<sup>36</sup> FINY, *Antiche memorie*, cit., p. 49: «*piazza volgarmente nomata del Dorico*»; NIBBY, *Analisi*, cit., p. 518: «*Quanto al nome di Pizzitonico, che si dà a questa piazza, il volgo de' Corani senza alcun fondamento lo deriva da piazza dorica*».

<sup>37</sup> D. MONETTI, *Cenni storici dell'antica città di Gaeta*, Gaeta 1872, pp. 65-66. Sulla "pretesa" del P. Rossetti, vd. P. ROSSETTO, *Breve descrizione delle cose più notabili di Gaeta*, Napoli 1675, p. 3: «*Hebbe Gaeta nel principio della sua costruzione per termine la Porta, chiamata, Donica, sita in luogo, ove al presente si dice li gradi del mercato, ò pure, come stimano altri, poco più di sotto verso il Duomo.*».

<sup>38</sup> Va da sé che l'identificazione dell'inventore del Pozzo Dorico con il Ricchi cozza inevitabilmente con la reticenza dell'erudito, che non si sofferma affatto sul toponimo, dando l'impressione che la denominazione sia cosa nota a tutti: RICCHI, *La reggia*, cit., pp. 316 e 340: «*Tempio d'Eolo. Egli è quel tempio posto nella vicina piazza d'Orico (...)*»; «*Ergeva questo (il Tempio del Sole) il suo colonnato in prospetto del tempio di Castore, e Polluce nell'altra piazza pur nominata d'Orico (...)*».

te finale (salendo) di via Pelasga, quando si giunge all'incrocio con via V. Laurienti; dall'altro, identifica un modesto rilievo (600 metri circa s.l.m.), distante poco più di un chilometro e mezzo dalla città di Cori in direzione est (fig. 5).

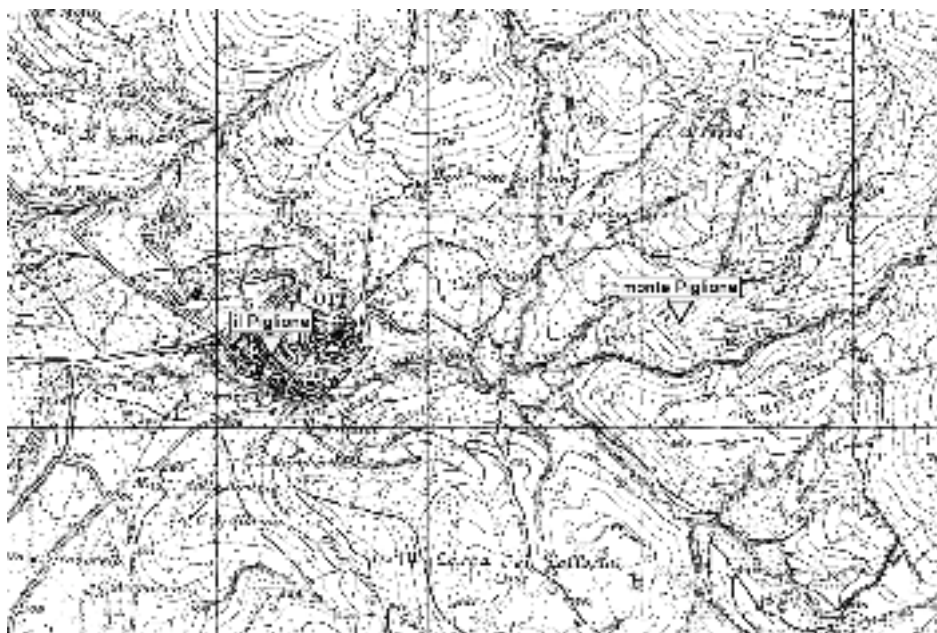


Fig. 5. Cori, localizzazione del *Piglióne* e del monte *Piglióne* (cartografia IGM, f. 158 I NE)

Quest'ultimo luogo, probabilmente il meno noto tra i due per la collocazione extraurbana, ci consentirà di comprendere la genesi del toponimo e di avanzare alcune ipotesi sull'epoca della sua introduzione.

Per ciò che riguarda le attestazioni del termine, il *Catastum bonorum* del 1668 registra una «*contrada il Pigiore*» in riferimento alle proprietà di un certo Girolamo Giustini<sup>39</sup>. Lo stesso toponimo, anche se in una veste latineggiante, è menzionato negli *Statuta Civitatis Corae* del 1549, al capitolo 11 del libro V: «(...) *et quod nulla persona faciat spurcitiā in aquis quae sunt in fossato casalis ferrutij, quod incipit a pede pillonis de arlottis et vadit per ipsum fossatum usque ad rem Petri cياstri et ad castegnolum (...)*»<sup>40</sup>. Negli *Statuta* del 1732 il passo corrispondente è il seguente: «*Quod nulla persona faciat spurcitiā in aquis, quae sunt in fossato Casalis Ferrutii, quod incipit à pede pilloni de Arlottis, et vadit per ipsum fossatum usque ad rem Petri Ciastri, et ad Castegnolum (...)*»<sup>41</sup>. L'oscillazione morfologica tra le due edizioni, un genitivo della terza declinazione negli *Statuta* del 1549 e uno della seconda in quelli

<sup>39</sup> DE ROSSI, DI MEO, *Il Catastum bonorum*, cit., p. 56.

<sup>40</sup> *Statuta* 1549, V, 11, p. 40.

<sup>41</sup> *Statuta* 1732, V, 11, p. 195.

del 1732, non solleva alcun problema<sup>42</sup>, perché *Piglióne* è una voce dialettale la cui trascrizione non era affatto normata<sup>43</sup>. Anche la resa grafica della laterale palatale<sup>44</sup> con il digramma *ll* deve considerarsi assolutamente normale, visto l'esito della geminata latina -LL- nel dialetto corese<sup>45</sup>; anzi, era forse avvertita come più corretta all'interno di un testo in latino che, com'è noto, non prevedeva suoni palatali, né tantomeno un grafema corrispondente<sup>46</sup>. Che si tratti del monte *Piglióne*, comunque, è fuor di dubbio, perché gli *Statuta* parlano chiaramente di un rilievo, dalla cui base (*pes*) avrebbe inizio il fossato del Casale Ferruzzi. Tuttavia, nessuna delle tre occorrenze consente di risalire ad uno stadio più antico (e, dunque, più vicino all'etimo) dell'evoluzione fonetica, ma, supponendo la derivazione del toponimo da un sostantivo latino declinato all'accusativo (come avviene per la maggior parte delle parole italiane e romanze<sup>47</sup>) e ripristinando il nesso -LJ- da cui ha avuto origine la laterale palatale<sup>48</sup>, si ricostruisce la forma \*PILJONE(M), evidentemente derivata da una voce

<sup>42</sup> Non dovrebbe trattarsi di un mero errore ortografico o di stampa, perché l'edizione settecentesca parrebbe, da questo punto di vista, assai più curata (cfr. *Ferrutii* in luogo di *ferrrutij*, o *Casalis*, *Arlottis*, *Ciastri* e *Castegnolum* con iniziale maiuscola).

<sup>43</sup> Tra i tanti esempi possibili, si pensi all'oscillazione tra le grafie *Fossa d'Alto*, *Fossa d'Auto* e *Fossa ad avoto*, in DE ROSSI, DI MEO, *Il Catastum bonorum*, cit., pp. 13, 62 e 206.

<sup>44</sup> Il suono *gli* della parola *giglio*, la cui trascrizione è /ʎ/ nell'Alfabeto Fonetico Internazionale.

<sup>45</sup> Cfr. *caglina* < GALLĪNA(M), *cavàglio* < CĂBALLU(M), *capiglio* < CĂPIL-LU(M); sul fenomeno vd. ROHLFS, *Grammatica*, cit., pp. 326-328.

<sup>46</sup> Negli scritti in lingua volgare la resa grafica della laterale palatale oscilla, ancora nel Cinquecento, tra i grafemi *gl*, *lgl* e *ll*. In virtù di questa incertezza grafica si potrebbe inserire tra le attestazioni di *Piglióne* anche il toponimo *Pilone*, non altrimenti noto, citato nel *Catastum bonorum* del 1668 (DE ROSSI, DI MEO, *Il Catastum bonorum*, cit., p. 151).

<sup>47</sup> Per questo e per gli altri fenomeni di natura storico-linguistica cui si farà cenno, vd. L. SERIANNI, *Lezioni di grammatica storica italiana*, Roma 1998, *passim*.

<sup>48</sup> In linguistica, il cosiddetto iod (rappresentato con le lettere J o j) designa la *i* semiconsonante (il suono /j/ delle parole italiane *ieri* o *piano*). Nel latino parlato sono confluite in esso la Ĭ e la Ī in iato e, conseguentemente, molte delle consonanti precedenti si sono rafforzate (cfr. CĂVĚA(M) > it. *gabbia*, SĪMĪA(M) > it. *scimmia*). Il fenomeno risale già al II secolo d.C. ed è testimoniato da alcuni documenti epigrafici che registrano trascrizioni del tipo *Aurellius* o *Licinnius*. Talvolta, al semplice rafforzamento si sono sommati anche altri fenomeni, dipendenti dal tipo di consonante precedente: dopo una dentale sorda e sonora (/t/ e /d/), ad esempio, la semiconsonante ha determinato la cosiddetta assibilazione (cfr. PŪTĚU(M) > \*PUTJU(M) > \*PUTTJU(M) > it. *pozzo*); dopo una nasale dentale /n/ e una laterale /l/ ha prodotto una palatalizzazione (cfr. VĪNĚA(M) > \*VINJA(M) > \*VINNJA(M) > it. *vigna* o FĪLĪU(M) > \*FILJU(M) > \*FILLJU(M) > it. *figlio*).

latino-volgare \*PILEONE(M), in luogo del classico PĪLĒU(M), "pileo"<sup>49</sup>. In alternativa, si potrebbe anche pensare ad una trafila del tipo PĪLĒU(M) > \*PILJU(M) > \*PILLJU(M) > *Piglio* > *Piglione*, con valore accrescitivo, anziché morfologico, della desinenza *-one*, ma nell'uno e nell'altro caso l'indagine etimologica condurrebbe al medesimo risultato<sup>50</sup>.



Fig. 6. New York, *Metropolitan Museum of Art*. Cratere a figure rosse, particolare (foto M.-L. Nguyen)

Il pileo (lat. *pileus*, *pileum*, ma anche *pilleus*, gr. *πίλος*), presso i Greci, i Romani e gli antichi popoli italici, era un cappello di forma conica, ovale o tondeggiante<sup>51</sup>, generalmente di feltro, di cuoio o di stoffa, che talvolta era anche provvisto di una piccola falda rialzata (a somiglianza del petaso), di un anello alla sommità per appenderlo o di nastri ai lati per legarlo sotto il mento (*figg.* 6-7); spesso confuso con il cosiddetto berretto frigio o tiara (*fig.* 8), caratterizzato da una forma conica molto allungata e ricadente sul capo<sup>52</sup>, il pileo veniva

<sup>49</sup> La trafila sarebbe la stessa della voce popolare *coglione*, dal latino tardo COLĒŌNE(M), per il classico COLĒU(M), "testicolo" (M. CORTELAZZO, P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna 1979, I, p. 250).

<sup>50</sup> Diversamente PALOMBI, *Cora. Bilancio*, cit., p. 218, nota 50, che, a proposito del *Piglióne* di via Pelasga, ne suggerisce una derivazione dal cognome della famiglia Piccioni, che aveva delle proprietà nella zona. In realtà, tra Piccioni e *Piglióne* non c'è alcuna parentela linguistica, ma soltanto una debole assonanza (*piccione*, infatti, deriverebbe dal lat. tardo PIPĪŌNE(M); vd. CORTELAZZO, ZOLLI, *Dizionario*, cit., Bologna 1985, IV, p. 924).

<sup>51</sup> Sul pileo vd. fundamentalmente P. PARIS, *Pileus*, in C. DAREMBERG, E. SAGLIO, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, Paris 1905, IV, 1, pp. 479-481 e, sinteticamente, L. MORPURGO, *Pileo*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma 1935, XXVII, p. 280.

<sup>52</sup> Nella letteratura archeologica i termini pileo e berretto frigio sono frequentemente utilizzati come sinonimi, ma i dizionari sono concordi nel distinguere l'uno dall'altro:

indossato dalle persone di umile condizione, soprattutto operai, viaggiatori o marinai e forse per tale ragione era anche attribuito di alcune divinità ed eroi, come Vulcano, Mercurio (*fig. 9*), i Dioscuri, Ulisse e Diomede; inoltre, a Roma era l'insegna di alcuni sacerdoti (flamini, pontefici e salii) ed il simbolo della libertà nella cerimonia di affrancazione degli schiavi<sup>53</sup>.



Fig. 7. Parigi, Museo del Louvre. Piatto apulo a figure rosse, particolare (foto M.-L. Nguyen)

cfr. *Dizionario Enciclopedico Italiano*, Roma 1955, II, p. 238, s. v. *berrétto*: «B. frigio, nome con cui s'indica modernamente la tiara dei persiani, copricapo non rigido con punta piegata in avanti, considerato dai Greci come caratteristico dei popoli barbari: con tale berretto veniva pertanto rappresentato il pastor frigio, Paride» o *Enciclopedia Universale Rizzoli Larousse*, Milano 1966, II, p. 486: «Di origine anatolica (copricapo di Mitra, Attis), è simile al berretto di liberto, ma non è a punta e l'estremità ricade sul davanti». Dal berretto frigio, confuso con il *pileus* romano, simbolo di libertà, ha avuto origine il *bonnet rouge* dei rivoluzionari francesi; sul tema vd. A. SAVIO, *Il berretto frigio della libertà nella documentazione numismatica romana e la sua trasformazione durante la Rivoluzione francese*, in *Rivista Italiana di Numismatica*, CV (2004), pp. 38-50.

<sup>53</sup> Celebri, a tal proposito, le monete coniate da Bruto dopo le Idi di marzo, raffiguranti un pileo tra due pugnali, quale simbolo del ritorno alla libertà repubblicana dopo l'uccisione di Cesare, o i berretti indossati dalla plebe di Roma dopo la morte di Nerone (SUET. *Ner.*, 57).



Fig. 8. Londra, *British Museum*. Rilievo di Mitra tauroctono (foto J.-P. Grandmont)

Come si intuisce abbastanza facilmente, la stretta somiglianza morfologica tra la foggia di questo cappello ed il cono del monte *Piglióne* (fig. 10), caratterizzato da fianchi regolari e perfettamente simmetrici (soprattutto se osservato dal versante sud della città di Cori), è sicuramente all'origine del toponimo che, peraltro, non è un'esclusiva del dialetto corese, ma presenta una certa diffusione anche in altre zone dell'Italia centrale, sempre in costante e significativa connessione con rilievi o aree montane<sup>54</sup>.

Un monte *Piglione* (fig. 11) è noto nelle Alpi Apuane meridionali (m 1233 s.l.m., comune di Pescaglia, LU), insieme al vicino monte *Piglionico* (m 1142 s.l.m., comune di Molazzana, LU); Cervara di Roma (m 1053 s.l.m., RM), secondo Giuseppe Marocco, fu edificata «*Sopra un alto scoglio del monte detto *Piglione* (...)»<sup>55</sup>; una località "il *Piglione*" si trova nei comuni di Olevano Romano (m 571 s.l.m., RM) e di Morolo (m 397 s.l.m., FR), mentre a Guarcino (m 625 s.l.m., FR) esiste un rione *Piglione* (o *Camelotta*) e nel vicino *Piglio* (m 620 s.l.m., FR) pare che tale denominazione spetti alla parte più alta della città<sup>56</sup>.*

<sup>54</sup> Ho condotto la ricerca toponomastica essenzialmente sul materiale edito e sulla cartografia dell'Istituto Geografico Militare e quindi non può ritenersi esaustiva, poiché molti toponimi, come quello corese, potrebbero non essere stati registrati.

<sup>55</sup> G. MAROCCO, *Monumenti dello Stato Pontificio e relazione topografica di ogni paese. Lazio e sue memorie*, IX, Roma 1836, p. 191.

<sup>56</sup> Così in G. FLORIDI, *Storia di Fiuggi (Anticoli di Campagna) con documenti inediti e notizie sugli statuti anticolani*, Guarcino 1979, pp. 5-6, secondo il quale il toponimo *Piglione*, a Guarcino e a *Piglio*, sarebbe sinonimo di *arx* e deriverebbe dal lat. *pila*, «(dialettalmente *pilone*, o *piglione*), cioè colonna, spalto, diga, muraglia di pietra. Sembra che il comune di *Piglio* debba a questo vocabolo la sua attuale denominazio-





Fig. 9. Parigi, Museo del Louvre.  
Rilievo da Taso raffigurante Mercurio  
e le Grazie, particolare (foto D. Lebée  
- C. Deambrosis)

Quindi, in tutti i casi citati il toponimo è associato a rilievi, a località montane o a luoghi forti dal punto di vista strategico e militare; e difficilmente potrà trattarsi di un caso. Allo stesso modo, non sarà certo una coincidenza che anche il toponimo *Piglio* condivida la medesima sorte: basti pensare ancora una volta al *Piglio* nel frusinate, ai monti *Piglio* nei comuni di Amelia (m. 637 s.l.m., TR) e di Bassano in Teverina (m 315 s.l.m., VT) o alla località "il *Piglio*" nel comune di Morolo (significativamente confinante con la già citata località "il *Piglione*"). Per tale ragione, se si accetta la derivazione dal latino *pileus* del toponimo corese, che incarna così fedelmente la diffusa metafora geomorfica che è alla base dell'idea toponomastica, si potrebbero fugare anche tutti i dubbi circa l'etimo del toponimo *Piglio*, che talvolta è stato ricondotto, anche ragionevolmente, all'antroponimo latino *Pilius*<sup>57</sup>.

In realtà, la questione si potrebbe risolvere piuttosto agevolmente attraverso un confronto assai stringente, chiamando in causa il toponimo *Péglio*, che identifica un comune nei pressi del lago di Como e un borgo nella provincia di Pesaro-Urbino, posto su un colle (m 539 s.l.m.) tra i fiumi Apsa di San Donato e Metauro: per il primo, Dante Olivieri suggerisce una derivazione dal perso-

---

ne.». Naturalmente, per quanto già detto, la derivazione di *Piglione* da *pila* è assolutamente improbabile.

<sup>57</sup> È il caso del *Piglio* nel frusinate, per il quale l'etimo *pileus* era già stato suggerito, anche se dubitativamente, in PARDI, *Etimologie geografiche*, cit., p. 119: «forse da *pileus* = berretto, essendo un rialto tra due monti», ma che C. MARCATO, *Piglio*, in AA.VV., *Dizionario di Toponomastica*, cit., p. 495, ritiene sia facilmente riconducibile anche ad un antico antroponimo *Pilius*.

nale latino *Pellius*<sup>58</sup>; per il secondo, Giovan Battista Pellegrini, pur accettando una derivazione dagli antroponimi *Pilius* o *Pellius*, ammette la possibilità che possa derivare da *pilleus* e segnala l'esistenza di un'altra località, Peglio di Finzenzuola (FI), che secondo l'archeologo Nereo Alfieri «avrebbe proprio la forma di un pilleus»<sup>59</sup>. Se ciò non bastasse, poi, si potrebbe anche pensare ai



Fig. 10. Monti Lepini, versante pontino. Il monte *Pigliòne*, visto da Ovest (foto G. Caratelli)

<sup>58</sup> OLIVIERI, *Dizionario*, cit., pp. 412-413, che associa Peglio e Pello Intelvi, sempre nel comasco.

<sup>59</sup> Vd. G. B. PELLEGRINI, *Appunti di toponomastica marchigiana*, in *Istituzioni e società nell'alto Medioevo marchigiano* (Atti del convegno, Ancona-Osimo-Jesi, 17-20 ottobre 1981), Ancona 1983 (Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche, 86), p. 260, che riporta la segnalazione dell'Alfieri. Per il Peglio nella provincia di Pesaro e Urbino, la medesima derivazione da *pilleus* è stata recentemente riproposta da E. CATANI, *Tifernum Mataurense: note di topografia urbana, viabilità e bonifica agraria del territorio*, in *L'Appennino in Età romana e nel primo Medioevo. Viabilità e popolamento nelle Marche e nell'Italia centro-settentrionale* (Atti del convegno, Corinaldo, 28-30 giugno 2001), a cura di M. DESTRO, E. GIORGI, Bologna 2004, p. 114, nota 63: «a questa stessa etimologia potrebbe essere ricondotto il nome moderno della confinante cittadina di Peglio, posta sul cucuzzolo di un monte che domina la sponda sinistra del Metauro (...)». In effetti, le attestazioni del toponimo relative agli anni 1290-1291 (P. SELLA, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Marchia*, Città del Vaticano 1950, nn. 1669, 1947, 2246: «*Plebes de Pilio*»; nn. 1854, 2131: «*De Plebatu Pili*» e n. 2450: «*Plebatu Pili*») riconducono con certezza alla forma *Piglio* e, d'altra parte, con ROHLFS, *Grammatica*, cit., p. 52, il passaggio di *Ī* ad *e* non è sconosciuto in alcuni dialetti delle Marche e dovrà considerarsi di data recente.

toponimi del tipo monte *Peglia* e monte *Peglio* (ancora montagne, dunque!), che Giandomenico Serra considera derivati rispettivamente da *pillea* e *pilleum*, il primo con il significato di «cotenna erbosa, quasi feltro, che riveste talora le zone montane e la cima dei monti», l'altro nel senso - a noi ormai ben



Fig. 11. Alpi Apuane meridionali, cima del monte Pigiione (foto C. Maiorano)

noto - di "berretto", «in ragione della conformazione della loro cima»<sup>60</sup>; e, a tal proposito, il Serra elenca pure una serie di toponimi di analoga ispirazione, come Col della Berretta (m 1458 s.l.m., Valstagna, VI), Punta *sa Berrita* e Punta *Barettas* (in Sardegna), monte Cappuccio (m 354 s.l.m., presso Cagliari) e monte Bonetto (m 832 s.l.m., Montoggio, GE), dal francese *bonnet*, "berretto". Va da sé, dunque, che la derivazione antroponomica, anche se formalmente possibile, è spesso assai distante dalla coerenza formale e sostanziale della serie *Pigiione*, *Piglio* e *Peglio*, se associata a rilievi montuosi la cui cima ricorda, talora assai strettamente (come nel caso corese), la foggia di un *pileus*. Naturalmente, per ciò che riguarda la genesi di questi toponimi, bisognerà pensare necessariamente ad un periodo di particolare diffusione di questo copricapo e quindi all'Età romana.

E ritornando al toponimo corese e al periodo della sua elaborazione, la precedente affermazione risulta corroborata da una forte e ineludibile presenza: il culto dei gemelli Castore e Polluce, figli della regina spartana Leda e del re Tindaro o di Zeus (dove l'appellativo di Tindaridi o Dioscuri)<sup>61</sup>. Ad essi, in-

<sup>60</sup> G. SERRA, *Sostratos mediterráneos*, in *Revista de Filología Española*, XL (1956), pp. 180-181.

<sup>61</sup> Sulle origini del culto in Laconia, la sua precoce introduzione e diffusione in Etruria e nel Lazio (a *Lavinium*, *Ardea*, *Tusculum* e *Cora*) per il tramite magnogreco (Locri, Taranto o Cuma) e le sue peculiarità in ambito romano, a partire dalla fondazione del tempio nel Foro (484 a.C.) in seguito alla leggendaria apparizione dei divini gemelli, prima e dopo la celebre battaglia del lago Regillo (499 o 496 a.C.), vd. *Castores. L'immagine dei Dioscuri a Roma* (Catalogo della mostra, Roma, Palazzo Massimo 1994-1995 e Modena, Foro Boario 1995), a cura di L. NISTA, Roma 1995; sull'iconografia della coppia in ambito greco, etrusco e romano, vd. *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae*, Zürich-München 1986, III, 1, pp. 567-635; III, 2, pp. 456-503

fatti, era dedicato il maggiore dei santuari noti dell'antica *Cora*, significativamente collocato nel più antico settore della terrazza forense. Come è stato già



Fig. 12. Roma, piazza del Campidoglio. Dioscuro di destra, particolare (foto G. Caratelli)

accennato, uno degli attributi dei divini gemelli, frequentemente rappresentati (almeno a partire dall'Età ellenistica) stanti o a cavallo, in nudità eroica, con clamide e armati di lancia, era proprio il pileo (fig. 12) e talvolta il solo copricapo, sormontato da una stella, era sufficiente a rappresentarli simbolicamente<sup>62</sup>. Per tale ragione, senza cedere alla fascinosa suggestione di un collega-

e *Supplementum* 2009, 1, pp. 189-192; 2, pp. 94-95; sul culto e sul tempio di Cori in particolare, vd. D. PALOMBI, *Culti e santuari di Cora*, in *Sacra Nominis Latini. I santuari del Lazio arcaico e repubblicano* (Atti del convegno, Roma, Palazzo Massimo, 19-21 febbraio 2009), a cura di E. MARRONI, Napoli 2012, 2, pp. 387-410 e per i frammenti del gruppo scultoreo in marmo di Paros, ora conservati ed esposti nel Museo della Città e del Territorio di Cori, D. PALOMBI, A. LEONE, *Il gruppo statuario dei Dioscuri dal tempio del foro di Cori*, in *Mitteilungen des Deutschen archäologischen Instituts (Römische Abteilung)*, 113 (2007), pp. 399-442.

<sup>62</sup> Il pileo, infatti, a partire dal III secolo a.C. diventa un attributo costante dei Dioscuri, forse in virtù della loro identificazione con i Grandi Dei di Samotracia, i Cabiri (già in A. FURTWÄNGLER, *Dioskuren*, in W. H. RÖSCHER, *Ausführliches lexikon der griechischen und römischen mythologie*, Leipzig 1884-1890, I, col. 1172: «Das konstanteste Attribut der Dioskuren in späterer Zeit ist der hohe Hut, der πῖλος»), o come richiamo alla loro origine laconica (il *pilos* era il copricapo degli Spartiati); sul tema vd., con bibliografia precedente, A. SAVIO, *Il berretto frigio sulla moneta greca; un viaggio da oriente ad occidente*, in *Rivista Italiana di Numismatica*, CIII (2002), pp. 56-60. Più tardi, i *piloi* diventeranno anche simbolo delle due metà dell'uovo dal quale sarebbero nati i Dioscuri (LUCIAN. *Dial. Deor.* 26) e, in virtù della loro identificazione con la costellazione dei Gemelli, il *pilos* verrà interpretato anche come volta celeste (SEXT. EMP. *Adv. math.* IX, 37). Infine, a conferma dell'alto valore distintivo di questo attributo nell'iconografia dei divini gemelli, si potrebbe anche citare una memoria dello scultore Flaminio Vacca relativa alla scoperta dei Dioscuri Capitolini: «Accanto il

mento diretto tra il toponimo ed il culto (assolutamente superfluo, oltretutto indimostrabile), non si può certo negare che il pileo fosse un capo d'abbigliamento assai familiare per gli antichi Corani: da un lato, perché si trattava del copricapo "di confidenza", dall'altro, perché era indossato da due tra le maggiori divinità tutelari del *pantheon* cittadino<sup>63</sup>. Per l'uno e per l'altro motivo,

---

*Tevere, dove al presente fanno la Sinagoga gli Ebrei, vi furono trovati due giganti, che tengono due cavalli, (...) e dette statue era opinione di alcuni che fossero Pompei e di altri Castore e Polluce per certi cucuruzzi come mezz'ovo in capo (...)*»; vd. C. P. PRESICCE, *I Dioscuri capitolini e l'iconografia dei gemelli divini in Età romana*, in NISTA, *Castores*, cit., p. 153.

<sup>63</sup> Sempre a sostegno di questa "familiarità" con il copricapo in questione, va notato che probabilmente indossa un pileo anche il cavaliere rappresentato sul rovescio dei rarissimi didrammi d'argento di *Cora*, noti in soli due esemplari: uno a Parigi (*Bibliothèque Nationale de France*), segnalato per la prima volta da D. SESTINI, *Classes Generales seu moneta vetus urbiū populorum et regum*, Firenze 1821, p. 12, ed erroneamente attribuito alla città di *Sora* da J. MILLINGEN, *Ancient coins of greek cities and king*, London, 1831, pp. 1-3, che sollevò una vivace *querelle* alla quale partecipò anche Theodore Mommsen (T. MOMMSEN, *Histoire de la monnaie romaine*, Paris 1865, I, pp. 259-260); l'altro a Napoli (Museo Archeologico Nazionale), edito da E. GABRICI, *Monete inedite o rare del Museo Nazionale di Napoli*, in AA. VV., *Corolla Numismatica. Numismatic essays in honour of Barclay V. Head*, London-New York-Toronto 1906, p. 99 e, più recentemente, in AA. VV., *Le collezioni del Museo Nazionale di Napoli*, Roma-Milano 1989, 2, p. 182. Il Millingen volle riconoscervi una figura «in the Greek heroic costume, with the chlamys and the causia (...) most probably some indigenous hero, or the founder of the city»; Celestino Cavedoni, in *Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica* (1853), pp. 122-123, identificò l'eroe con il troiano Dardano (fondatore della città in PLIN. *Nat. Hist.* III, 63), ma R. GARRUCCI, *Le monete dell'Italia antica*, Roma 1885, p. 74 (seguito da A. SAMBON, *Les monnaies antiques de l'Italie*, Paris 1903, p. 97) attribuì erroneamente al Cavedoni l'identificazione con l'argivo *Coras* (eroe eponimo secondo un'altra tradizione, raccolta unicamente in SERV. *ad Aen.* VII, 672); recentemente, l'identificazione con *Coras* è stata proposta anche in *Historia Numorum. Italy*, a cura di N. K. RUTTER, London 2001, p. 44 (con erronea legenda KORANO invece di CORANO), che data l'emissione agli anni 275-250 a.C. (una cronologia più bassa, al terzo venticinquennio del III secolo a.C., propone Nicola Parise in PALOMBI, *Cora. Bilancio*, cit., p. 200, nota 5). L'unico dato certo, quindi, è che il rovescio rappresenti un cavaliere con clamide svolazzante nell'atto di brandire una lancia; il copricapo, invece, è stato variamente interpretato come *causia* (Millingen), petaso (AA.VV., *Le collezioni*, cit.) o pileo (Gabrici, che segnala anche il *parazonium*, Garrucci, Sambon e Rutter). Se si trattasse davvero di un pileo, come credo, allora si potrebbe anche valutare più serenamente la possibilità di riconoscere nel cavaliere un Dioscuoro (Castore, evidentemente): il berretto conico, la clamide e la lancia, anche in assenza della stella che generalmente sormonta il copricapo, sono tratti distintivi dell'iconografia dei Gemelli. Naturalmente, le rappresentazioni di un solo gemello sono piuttosto rare (cfr., tuttavia, il cavaliere nudo, forse un Dioscuoro, rappresentato sul coevo didramma argenteo di *Suessa Aurunca*, con testa di Apollo al dritto, come quello di *Cora*, e legenda SUESANO, in RUTTER, *Historia Numorum*, cit. p. 60), ma, d'altronde, il culto dei *Castores* era tra i più importanti della

dunque, si può ragionevolmente pensare ad una introduzione del toponimo in Età romana, forse già a partire dall'Età repubblicana.

Ed il secondo *Piglióne*? Quello all'incrocio tra via Pelasga e via Laurienti, quello noto a tutti i coresi, non si configura anch'esso come l'apice di un percorso in salita? Le due strade, infatti, ciascuna a partire da un'estremità di via Ninfina (quasi la base di un triangolo), hanno (soprattutto nella parte finale) tracciati quasi simmetrici che convergono sul *Piglióne* (il vertice), aggirando il monumentale sistema a tre terrazze dell'antica area forense (*fig. 1*). Con un semplice gioco di parole si potrebbe dire che il *Piglióne* è la parte più alta della città bassa. Certo, è ormai difficile apprezzarne direttamente le caratteristiche morfologiche, quasi cancellate o fortemente attenuate dalla fitta trama di case medievali e moderne, ma se ne percepisce ancora abbastanza nettamente la presenza. Quindi, anche in questo caso la vincente associazione metaforica con il berretto conico potrebbe aver avuto la sua ragion d'essere. Tuttavia, di fronte all'oggettiva difficoltà di verificare visivamente il rapporto analogico di questo *Piglióne* con la foggia di un *pileus*, si potrebbe chiamare in causa anche l'altra possibilità di derivazione, quella antroponomica. Nel *corpus* epigrafico dell'antica *Cora*, infatti, in una dedica a *Fortuna Opsequens* ("Propizia") su una piccola ara circolare oggi scomparsa<sup>64</sup>, è attestato il censore *P. Peilius L. f.; Peilius*, come *Pile(i)us* d'altronde, altro non è che una variante del gentilizio *Pilius*<sup>65</sup>, al quale abbiamo già accennato a proposito dell'etimo di Piglio e Peglio. Per il toponimo corese, quindi, e nello specifico per il *Piglióne* "urbano", si potrebbe ragionevolmente prendere in considerazione anche la diffusa e talvolta abusata derivazione antroponomica, sempre formalmente possibile, come abbiamo già sottolineato, e finanche accettabile (almeno nel caso in esame), se non altro in virtù di questa rarissima attestazione epigrafica.

---

città e nel tipo monetale si potrebbe anche intravedere un chiaro riferimento (forse un omaggio) alla cavalleria corana (citata da Silio Italico in *Pun.* IV, 220, in riferimento a fatti della Seconda guerra punica), in considerazione del contesto storico (la fine della Prima guerra punica) che è stato evocato per giustificare l'emissione (Parise).

<sup>64</sup> *CIL* I<sup>2</sup> 1509 = *CIL* X, 6509 = *ILS* 3708 = *ILLRP* 111; vd, sinteticamente, S. PANCIERA, *Fortunae Opsequenti*, in *Epigrafia. Actes du Colloque en mémoire de Attilio Degrassi, Rome 1988*, Roma 1991 (CEFR, 143), pp. 270-272 e, da ultimo, D. PALOMBI, *Culti e santuari di Cora*, cit., pp. 395-396.

<sup>65</sup> G. ALFÖLDY, *Städte, eliten und gesellschaft in der Gallia Cisalpina: epigraphisch-historische untersuchungen*, Stuttgart 1999 (Heidelberger Althistorische Beiträge und Epigraphische Studien, 30), p. 81.